

Salvatore Muscolino
Cosa resta di Francesco?

A distanza di quasi 10 anni, la rivista «Intrasformazione» presenta un secondo Dossier dedicato alla figura di Papa Francesco, anzi di Francesco (come lui stesso preferiva definirsi). Il titolo scelto per il Dossier nel 2016 era stato *Un Papato liquido?* perché la sensazione di ansia o di paura avvertita da molti in quel momento era che le annunciate “aperture” di Francesco finissero con “liquefare” la dottrina in favore della pastorale.

Oggi, a mio avviso, so titolo più opportuno non può che essere il seguente: *Cosa resta di Francesco?*

In effetti, nell'*Introduzione* al Dossier precedente avevo insistito molto sul differente giudizio sui primi anni del pontificato di Francesco tra chi vedeva in lui il primo Papa realmente interessato a realizzare lo “spirito” del Concilio Vaticano II dopo le “resistenze” dei due Papi precedenti e chi, al contrario, vedeva in lui un pericolo innovatore. Ricordo che questa chiave di lettura era stata sollecitata in quel momento storico soprattutto da un evento specifico: da poco era stata pubblicata la famosa esortazione post-sinodale *Amoris Laetitia* che tanti dissidi aveva generato all'interno del mondo cattolico per la tormentata questione dell'eucarestia alle persone divorziate e risposate. Come il lettore ricorderà, la famosa e tormentata vicenda dei *Dubia* posti a Francesco da quattro cardinali era avvenuta proprio in riferimento a questo documento.

La mia opinione è che oggi, terminato il Pontificato di Francesco, se si osservano i principali documenti pubblicati dopo *Amoris Laetitia*, la chiave di lettura da me adoperata mostra ancora la sua validità: *Querida Amazonia*, *Laudato Si*, *Fratelli tutti*, la *Dichiarazione di Abu Dhabi*, *Fiducia supplicans*... In questi vari documenti, le indicazioni provenienti da Francesco o dai suoi collaboratori hanno aperto infinite discussioni che hanno interessato i vertici dell'istituzione ecclesiastica coinvolgendo a cascata anche i semplici fedeli e scatenando, almeno questa è la mia modesta opinione, confusione e spesso disorientamento.

Fin dall'inizio del suo Pontificato, Francesco aveva annunciato la volontà di “cambiare il paradigma” della Chiesa e quest'indicazione è diventata una sorta di *Leitmotiv* per i suoi collaboratori e per la sua “tifoseria”. Parlo di “tifoseria” in modo volutamente provocatorio perché la situazione che si è venuta a creare, soprattutto a livello mediatico in Italia, è paragonabile a quella tipica di una competizione sportiva dove *a priori* c'è un atteggiamento di parte nei confronti di questa o quell'altra squadra. Qualcuno potrebbe obiettare che anche i Papi precedenti hanno avuto estimatori e detrattori ma la circostanza nuova emersa nel caso di Francesco, rispetto a quanto accaduto con gli altri pontefici postconciliari, è che il “tifo” a favore Papa è provenuto soprattutto dall'esterno della Chiesa e con una grande eco a livello mediatico, almeno in Italia.

A me sembra che ciò che è accaduto in questi ultimi anni presenti molte analogie con quanto il giovane teologo Joseph Ratzinger aveva osservato negli anni successivi al Concilio Vaticano II: «L'applauso venne anzitutto dal di fuori, da quelli che non partecipano alla vita ed alla fede della chiesa, mentre i partecipanti alla vita della chiesa arrivarono a sentirsi piuttosto quali condannati. Il mondo sembrò approvare il movimento del concilio, perché poté sentirsi confermato, mentre la risposta all'interno della chiesa fu una certa esitazione e un certo scompiglio di idee».

Perché Francesco ha suscitato questo grande entusiasmo in chi è fuori dalla Chiesa? Certamente si potrebbe osservare che l'analogia da me sottolineata potrebbe dipendere dal fatto che Francesco è stato il primo Papa ad avere realmente cercato di “applicare” il Concilio Vaticano II a differenza, soprattutto, dei suoi due immediati predecessori e quindi è naturale che il “mondo” abbia provato più simpatia verso la sua figura piuttosto che quella di Giovanni Paolo II e soprattutto di Benedetto XVI. Trovo debole, anzi debolissima, questa possibile osservazione perché rappresenterebbe una

semplificazione eccessiva della storia del cattolicesimo postconciliare in cui i “buoni” sono coloro che hanno difeso e difendono un presunto “spirito” del Concilio e “cattivi” coloro i quali lo avrebbero ostacolato. Il Concilio Vaticano II è stato un momento centrale nella storia del cattolicesimo e la sua complessa e controversa eredità non può essere affrontata con semplificazioni o banalizzazioni. È sufficiente ricordare come il movimento tradizionalista lefebvrino che non ha mai accettato certi documenti del Concilio abbia sempre contestato il Magistero postconciliare senza far troppe differenze tra papi “conservatori” o “progressisti”: si pensi a Giovanni Paolo II, per esempio, da sempre considerando un papa “conservatore” dagli ambienti di sinistra e che è stato invece criticato dai settori tradizionalisti in quanto promotore del dialogo interreligioso ad Assisi.

La mia sensazione è che tali errori di prospettiva dipendano anche dalle peculiarità della situazione ecclesiastica venutasi a creare durante il pontificato bergogliano: la coabitazione con il Papa “emerito”, le cui dimissioni avrebbero dovuto spingere ad una revisione dell’ideologica, deformante e dispregiativa immagine di “pastore tedesco” che gli era stata affibbiata da certa stampa nostrana (revisione purtroppo mai avvenuta per colpa dei “Guardiani della rivoluzione”!) è stata certamente un elemento di complicazione di un quadro infra-ecclesiale in cui, man mano che l’azione di Francesco procedeva, la “tifoseria” a favore e contro di lui cresceva.

Vorrei segnalare, tuttavia, che la diffusione della “narrazione” (dovuta al contributo decisivo dello stesso Francesco fin dai tempi delle interviste ad Eugenio Scalfari!) per cui l’opera di “innovazione” di Francesco sarebbe stata ostacolata dalla “Curia conservatrice” è stata utile per alimentare la politicizzazione della figura del papa argentino e spingerlo verso una sua collocazione politica a sinistra a livello internazionale grazie alle sue parole su sull’immigrazione, sull’ambiente... D’altra parte, troppo spesso sue prese di posizioni sono state espresse in modo informale e non in documenti ufficiali generando aspettative o illusioni su questioni riguardanti la dottrina o l’ecclesiologia che tali però sono rimaste. Basti pensare alla questione tutt’altro che secondaria del sinodo tedesco nei confronti del quale Francesco ha spesso manifestato le sue perplessità guardandosi bene però dall’intervenire con energia come accaduto in altre occasioni e alimentando così equivoci e confusioni nell’episcopato tedesco ma non solo.

Sul pontificato di Francesco, come osservai nel Dossier del 2016, c’erano grandi aspettative anche perché, è giusto ricordarlo, l’insistenza sulla categoria della “misericordia” è del tutto ortodossa e necessaria per chiunque si confessi cristiano. Tuttavia, nonostante questo dato incontestabile, ho la sensazione, ma spero di sbagliarmi, che la politicizzazione della sua figura da parte di una certa sinistra in fondo gli abbia nociuto nel senso, ripeto, che il bisogno di portarlo dalla propria parte abbia generato un clamore mediatico davanti ad ogni sua intervista o frase che ha contribuito ad alimentare quella confusione di cui parlavo prima.

Credo che la prova più evidente questa “confusione” sia forse il lascito più evidente di Francesco, almeno agli occhi di parte del mondo cattolico, proviene dall’elezione e dai primi mesi di Leone XIV. Prima della sua elezione era diffuso il convincimento che il nuovo Papa sarebbe stato senza dubbio un prosecutore di Francesco visto che la maggior parte dei componenti del collegio cardinalizio erano stati nominati dal Papa argentino. Con l’avvicinarsi del Conclave, tuttavia questo convincimento ha cominciato a venir meno in molti osservatori e il fatto che l’elezione sia avvenuta in pochissimo tempo e abbia riguardato un cardinale americano di recente nomina (per altro abbastanza giovanile), tagliando fuori tutti i papabili che nel corso degli ultimi anni si erano mostrati più “lealisti del re” secondo me si potrebbe spiegare proprio con il bisogno di chiarezza, di semplicità e di stabilità avvertito a tutti i livelli della Chiesa dopo questi 12 anni.

Innanzitutto, Leone XIV si è presentato al popolo di Dio scegliendo di indossare i tradizionali abiti in evidente rottura con il suo predecessore. Si tratta di una questione secondaria o meramente simbolica? Per un’istituzione più che bimillenaria come la Chiesa, i gesti e i simboli sono

importantissimi e questo, come altri piccoli segnali compiuti dal nuovo Papa, sembrano mostrarne un profilo tutt'altro che "rivoluzionario" nel senso voluto appunto dai noti "Guardiani della Rivoluzione".

Con questo non intendo dire che Leone sia un papa conservatore o addirittura tradizionalista. Bisognerà ancora aspettare i suoi primi documenti ufficiali e le prime nomine di peso per poter esprimere un giudizio consapevole. Le questioni lasciate aperte da Francesco sono infatti tante: le restrizioni alla messa tradizionale, il rapporto centro/periferia (a cui è collegato anche il tema della sinodalità), la questione LGBT, l'accordo con la Cina, il dialogo interreligioso e quello ecumenico, la morale familiare, la tematica ambientale...

Non spetta a me esprimere giudizi da un punto di vista teologico-sistematico su quale debba essere la posizione della Chiesa su questi singoli temi ed è ovvio che dal modo in cui Leone XIV li affronterà si potrà giudicare, se proprio si vogliono adoperare queste etichette, se egli sia più vicino ai "progressisti" o ai "conservatori".

Eppure, un dato a me sembra evidente almeno a livello mediatico-comunicativo: è completamente scomparsa dai riflettori la narrazione del Papa di sinistra che vorrebbe "rivoluzionare" la Chiesa e allo stesso tempo è un sentimento diffuso a tutti i livelli che la Chiesa non appaia più "agitata" dall'interno come negli ultimi anni.

In effetti, fino ad oggi le omelie, i discorsi, i gesti del nuovo Papa non si sono prestati alle strumentalizzazioni politiche del pontificato precedente perché il messaggio del Vangelo per definizione non lo può essere nonostante certi indirizzi teologici postconciliari abbiano pensato e sostenuto il contrario. Dal giorno della sua elezione, l'agostiniano Papa Leone XIV ha sottolineato la centralità di Cristo per la salvezza dell'uomo parlando e agendo con semplicità, pacatezza e trasparenza senza possibilità di essere tirato per la giacchetta per finalità diverse che non siano quelle del Vangelo.

Solo per fare un esempio: nel telegramma del 18 agosto indirizzato ai vescovi dell'Amazzonia, egli ha scritto del «dovere di prenderci cura della casa che Dio Padre ci ha affidato come amministratori premurosi, affinché nessuno distrugga irresponsabilmente i beni naturali che parlano della bontà e della bellezza del Creatore, né, tanto meno, si sottometta ad essi come schiavo o adoratore della natura». Diversi osservatori, di fronte a queste parole che risultano del tutto in linea con la visione tradizionale della natura espressa fino ai documenti di Benedetto XVI, hanno visto un cambio di registro, o forse una possibile puntualizzazione, rispetto a certe ambiguità della *Laudato si'* (o quantomeno di certe sue interpretazioni) come anche un segnale distensivo dopo le discussioni sorte intorno alla cerimonia della *Pachamama* in Vaticano.

Alcuni contributi di questo Dossier provengono da studiosi che avevano già partecipato al Dossier del 2016 e questa, secondo me, è una circostanza preziosa perché consente agli stessi autori e ai lettori della rivista di verificare, a distanza di alcuni anni, se e come è cambiato il giudizio su Francesco anche alla luce dei primi mesi di pontificato di Leone XIV.